

stra, opera una arbitraria semplificazione della realtà sociale e non è in grado di superare la crisi dello stato sociale che, secondo l'autore, risiede essenzialmente in una « cronica e radicale incapacità del *Welfare State* tradizionale a dialogare con quella sfera latente del sociale che è il buco nero... dello stato sociale e, invero, della stessa società contemporanea » (Donati, p. 11).

Quello che appare oggi necessario non è tanto uno smantellamento del *Welfare State*, teorizzato dai sostenitori dello « stato ultraminimo » alla Nozick, quanto piuttosto una ristrutturazione delle transazioni tra sfera pubblica, sfera privata e sfera del sociale. Quest'ultima, in particolare, per troppo tempo misconosciuta e disattesa, è contraddistinta da una capacità autonormativa ed autoregolativa basata su « una cultura fatta di scambi simbolici e di reciprocità » (Donati, p. 219) e dotata di mezzi simbolici propri, improntati alla gratuità e all'altruismo.

Occorre, secondo l'autore, attivare una comunicazione significativa, tra pubblico, privato e privato sociale che si collochi sempre più nella logica di una nuova qualità della vita intesa, cioè, non solo in termini economico-materialisti.

Dal quadro tracciato ben si comprende come Colozzi proponga « nuove » prospettive di politica sociale. Tradizionalmente con tale termine si intendono « gli interventi e gli istituti messi in atto dal governo per correggere e modificare la distribuzione delle risorse assegnate dal mercato » (Colozzi, p. 86). I modelli interpretativi utilizzati per classificare gli interventi di politica sociale sono, seguendo la nota ripartizione di Titmuss, quello residuale e quello istituzionale. Nel primo il mercato ha una funzione preminente e l'intervento dello stato si limita a risarcire coloro che subiscono le conseguenze negative di tale assetto organizzativo. Nel secondo avviene, invece, un *mix* tra interventi pubblici e privati (di mercato) in cui, tuttavia, il ruolo principale spetta allo stato.

Entrambi i modelli, come è noto, si sono rivelati, negli anni, limitati da un punto di vista sia concettuale che empirico, a fronte soprattutto dell'emergere di nuove domande e di nuovi soggetti. Le esigenze che caratterizzano gli anni '80 pongono, secondo l'autore, la necessità di una « mutazione qualitativa dell'apparato pubblico che deve mettersi in grado di costruire una complessa

rete di comunicazione e interazione con le strutture e i servizi autogestiti » (Colozzi, p. 102).

Il nuovo modello di politica sociale — necessario per dar vita a quella che Ardigò ha definito la « rifondazione del *welfare state* » (A. Ardigò (a cura di), *Per una rifondazione del welfare state*, in « La ricerca sociale », 32, giugno 1984) — si fonda su una forte e significativa interazione fra stato, mercato e sfera del sociale che, ricomprendendo i mezzi simbolici e materiali di ognuna delle tre aree, contribuisca a realizzare un « nuovo complesso della cittadinanza » sulla base del principio della « reciprocità sociale generalizzata » (Donati, pp. 292-293).

G. ROSSI

Milano, Università Cattolica

- L. CORRADINI, *Educare nella scuola. Cultura, comunità, curriculum*, La Scuola, Brescia 1983. Un volume di pp. 272.
 E. DAMIANO, *Società e modi dell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1984. Un volume di pp. 286.
 C. SCURATI, *Umanesimo della scuola oggi*, La Scuola, Brescia 1983. Un volume di pp. 312.

Nata essenzialmente come strumento operativo della pedagogia in una visione in cui si pensava di migliorare la società agendo sul sistema formativo, la sociologia dell'educazione ha percorso un faticoso cammino di affrancamento scientifico, che si è spesso manifestato con una sorta di disaffezione, se non di ostilità, verso la pedagogia stessa. Oggi però, ormai sicura della sua autonomia epistemologica, la sociologia dell'educazione manifesta maggiore apertura verso le discipline affini, e anzi riconosce nell'interdisciplinarietà un fattore essenziale alla correttezza della ricerca in campo educativo. In particolare la corrente della « new sociology » inglese riscopre oggetti e metodi un tempo considerati esclusivi della pedagogia, quali l'analisi dei curricula o delle dinamiche interne alla classe, riconoscendone il valore come indicatori delle modalità istituzionali di trasmissione della cultura e della conoscenza.

In questa prospettiva di rivalutazione di contributi disciplinari differenziati, mi pare interessante una lettura « sociologica » di

tre recenti testi di pedagogia, che mostrano per parte loro un notevole interesse ai problemi sociologici, sia esso esplicitamente dichiarato, come nel testo di Damiano, o rappresentati, come nei testi di Corradini e Scurati, un angolo di lettura e una fonte di informazioni.

Il testo di Corradini rappresenta l'ultimo e più maturo contributo nel filone di studi di questo autore, il cui interesse punta sulla trama di rapporti esistenti fra gli attori sociali, dentro e fuori della scuola (*La difficile convivenza*, 1974; *Democrazia scolastica*, 1976; *La comunità incompiuta*, 1979).

In questa sua ultima riflessione, l'autore rivendica in qualche misura la centralità della scuola, non nel senso tradizionale dell'egemonia, ma in una visione più dinamica del suo ruolo sociale di mediatore critico nei processi di socializzazione. In questo quadro il « sociale » non rappresenta più il mitico referente ultimo di ogni gesto compiuto nella scuola, ma è una sorta di test di realtà che non si può dimenticare. Particolarmente utili appaiono, per chiarire questo angolo di lettura, la trattazione dello spinoso rapporto « scuola pubblica-scuola privata », e la parte relativa agli insegnanti. Il concetto di *curricolo* e il modo in cui viene approfondito sono un interessante esempio di come si possa evitare il « pedagogicismo », se mi si passa il termine, e risentono sia degli approcci di Bernstein e della sua scuola, che delle recentissime acquisizioni della sociologia della conoscenza, centrata sul rapporto tra sistema culturale e sistema sociale, e in particolare sul rapporto mezzi-fini e valori-norme.

Anche il testo di Scurati propone, fin dal titolo del primo capitolo (« La scuola fra assurdità e recupero ») un approccio non conformista al tema della scuola, rileggendo in chiave critica alcuni fenomeni emergenti, dagli andamenti quantitativi all'innovazione tecnologica alla crisi del ciclo lungo. Scurati è uno studioso attento ed aggiornato dei contributi sociologici nel campo educativo, e il suo lavoro si distingue per la ricchezza delle analisi comparative, costantemente inserite in una linea coerente di rivalutazione della scuola. Si parla così di « crescente sottolineatura delle primarie funzioni di natura educativa dell'esperienza scolastica », di « crescita ininterrotta della qualità umana e lavorativa degli operatori della scuola », di « deciso recupero dell'educativo ». Il dibattito sulla professionalità degli operato-

ri scolastici occupa, con ricchezza inusitata nella saggistica pedagogica italiana, la seconda parte del volume: particolarmente attuale l'analisi delle prospettive professionali della laurea in pedagogia, i cui esiti confermano quelli di un'indagine svolta qualche anno fa dalla Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica: a fronte di una crescente differenziazione degli impieghi, e di una caduta delle possibilità di inserirsi nella scuola, la facoltà offre un insegnamento assolutamente statico. Per dirla con le parole dell'autore, « l'attuale formazione pedagogica non appare in grado di misurarsi adeguatamente con le nuove richieste di professionalità che si presentano nel vasto concerto dello sviluppo civile e culturale della società ».

Più specificamente pedagogica la parte conclusiva, dedicata alla progettazione curricolare e alle varie ipotesi su come strutturarla: a parere di Scurati la posizione più attuale è quella di accogliere nella scuola suggerimenti provenienti dalla complessità storico-culturale dell'ambiente, con la consapevolezza che le proposte scolastiche traggono il loro senso dalla preoccupazione di « contribuire alla qualità dell'educazione secondo il più rigoroso sentimento dell'affermazione dell'umano come misura regolativa ineludibile ».

L'approccio più spiccatamente multidisciplinare è quello di Damiano, secondo il quale « il punto di vista pedagogico esprime un'istanza per i collegamenti fra sociologia e storia, discipline piuttosto distanti fra loro » e anzi la pedagogia della scuola ha la « possibilità di completare, sulle funzioni assolute della scuola, il punto di vista della sociologia ». È una sorta di rivoluzione copernicana, in una dinamica che vede abitualmente la complementarità della sociologia verso la pedagogia. Tutto l'ultimo capitolo è del resto lucido e provocatorio, come è nello stile dell'autore, e formula un'ipotesi in cui il ruolo della pedagogia nella scuola è così vasto e complesso, da coincidere piuttosto con una sintesi delle conclusioni di tutte le scienze dell'educazione, soprattutto per quanto riguarda « la possibilità di identificare i processi di strutturazione che consentono di scolarizzare un progetto di uomo ».

Il percorso che Damiano compie per giungere a queste osservazioni è complesso, così come ambizioso è l'obiettivo di « definire la scuola — meglio l'educazione scolastica — in quanto oggetto di studio e problema da risolvere ». Il primo punto è un'analisi de-

gli studi di natura sociologica sulla scuola, che però, secondo l'autore, non sanno superare il limite della dipendenza funzionale dell'istituzione, e identificano educazione e socializzazione, assumendo sempre l'educazione come variabile dipendente e quindi trovandosi nell'incapacità di spiegare vuoi l'autonomia della scuola vuoi il suo ruolo nei processi di cambiamento.

Pur affermando l'importanza di recuperare la scuola come oggetto, Damiano respinge la « pervasività dell'educazione scolariizzata » che « ha portato a considerare sinonimi i termini di scuola e di educazione ». Egli critica anche l'approccio della pedagogia « accademica » a questa problematica, in quanto essa « delega alla politica e alla sociologia il compito di dare fini e senso al sistema scolastico » e al diritto quello di costruirvi attorno una struttura.

In questa materia, sorretta da una vasta esemplificazione italiana ed europea, il capitolo dedicato alla sociologia dell'educazione è assai curato, con brani di autori (Durkheim e Parsons, ma anche Collins, gli economisti, la scuola francese) e tematiche trasversali e metodologiche, e una chiave di lettura assai coerente che, inevitabilmente selezionando e talora semplificando, offre però un taglio rigoroso dall'indubbio valore euristico.

Questi volumi costituiscono dunque, sotto aspetti diversi, un'utile sguardo *extra moenia* per i sociologi dell'educazione, a cui possono fornire indicazioni e suggerimenti per una più completa considerazione nel loro abituale campo di indagine.

L. RIBOLZI

Milano, Università Cattolica

L.A. COSER, *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna 1983. Un volume di pp. 739.

Questo volume si presenta come una raccolta di quattordici profili di sociologi occidentali (europei e statunitensi), considerati dall'autore di fondamentale importanza sotto l'aspetto del loro apporto teorico. Si potrebbe anche definire quest'opera come un testo di storia delle teorie sociologiche, che abbraccia come arco temporale il XIX secolo e la prima metà del XX. Un quadro generale degli sviluppi della sociologia negli Stati

Uniti, nei successivi anni Cinquanta e Sessanta, è delineato nel capitolo conclusivo, aggiunto nella seconda edizione originale.

A differenza di alcuni storici della sociologia (ad es., Jonas), ma a somiglianza di altri (ad es., Aron), Coser privilegia un approccio « biografico », anzitutto nel senso che preferisce trattare in approfonditi « medaglioni » un numero abbastanza limitato di autori, considerati di assoluta rilevanza, piuttosto che analizzare le diverse scuole e correnti sociologiche attraverso la presentazione almeno dei principali esponenti di ciascuna di esse.

Un'altra valenza dell'approccio biografico viene però enfatizzata da Coser, tanto da costituire il tratto più significativo ed originale di questo volume: l'opportunità di mettere in stretta relazione gli autori con i loro contesti sociali (il « relazionismo » di Mannheim), tentando così di applicare il metodo della sociologia della conoscenza ai sociologi stessi. In altri termini l'intento di Coser, perseguito in verità con notevole efficacia, è quello di avviarsi verso una « sociologia della sociologia ».

Va ovviamente osservato che nessun valido studio di storia della sociologia potrebbe permettersi di ignorare totalmente il contesto storico-culturale e l'esperienza umana degli autori presi in esame; Coser però considera tutti questi elementi (spesso da altri studiosi relegati « sullo sfondo », o oggetto di scarse « note biografiche ») come fondamentali ed integranti per una più completa interpretazione di ciascun sociologo, e pertanto degni di tanta analitica attenzione quanto i contenuti principali delle loro teorie.

Sulla base di questi assunti, il volume si presenta come una raccolta di ampie monografie relativamente autonome, ma tutte articolate modularmente secondo il medesimo schema: *a*) un primo paragrafo, *L'opera*, presenta i fondamentali apporti teorici della produzione dell'autore. Questo paragrafo è quindi il più convenzionale, vi si ritrova grosso modo quello che è legittimo attendersi da qualsiasi buon manuale di storia della sociologia; *b*) il secondo paragrafo, *L'uomo*, è decisamente diverso da una consueta scheda bibliografica. Coser mostra infatti di aver approfondito (sia attraverso le fonti scritte sia, quando possibile, attraverso testimonianze inedite dirette) numerosi aspetti che possono risultare utili per comprendere il complesso costruirsi della perso-